

# Metamorfosi di un solco. Terra e confini

## di Sandro Mezzadra

### I. Antefatti

Sulla terra, scrive Carlo Donolo introducendo questo numero di “Parolechiave”, «l'uomo è voluto diventare potente. Il primo compito è acquisire il dominio sulla terra come suolo o superficie. Per far ciò occorre fissare confini, e poi cercare di estenderli». Ecco posta in poche battute la rilevanza del tema a cui questo articolo è dedicato. Il nostro interesse è rivolto al presente, ma una rapida ricognizione di tempi lontani può essere utile a fissare qualche punto. Il radicamento alla terra del confine è attestato sotto il profilo etimologico in molte lingue indoeuropee, che lo collegano alle origini dell'agricoltura stanziale, al solco tracciato con l'aratro<sup>1</sup>. Cominciano con questo solco, per riprendere ancora Donolo, le metamorfosi della terra, che diventa suolo, territorio, luogo, paesaggio. E molte altre cose ancora. Possiamo allora fissare un primo punto rilevante: il confine, ogni volta che viene tracciato, trasforma la terra che incide, le attribuisce un diverso significato. Tracciare confini, insomma, è un gesto *produttivo*, diciamo pure creativo.

Letteralmente fantastico è l'arsenale di immagini legate al confine nel mondo classico europeo. E ben se ne comprendono le ragioni, se si tiene presente la natura “creativa” del gesto che lo traccia. Siamo in un campo caratterizzato da una sorta di indistinzione tra il sacro e il profano, in cui si affollano sacerdoti e sapienti assai prima che re e tecnici. L'agrimensore (*finitor, mensor*), nella Roma arcaica, era d'altronde un *àugure*, figura sapienziale e sacerdotale che esercitava una funzione appunto *sacrale*, che

1. Cfr. P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997, pp. 5-8. Per una prima introduzione al tema, si possono aggiungere a questo libro – entro una letteratura molto ampia (sconfinata) – la voce *Frontiera* (di B. Zientara), in *Enciclopedia Einaudi*, vol. vi, Einaudi, Torino 1977, pp. 403-14; G. P. Cella, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, il Mulino, Bologna 2006 e, per i temi affrontati nel primo paragrafo, M. Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Vita e Pensiero, Milano 1987.

rientrava cioè nel dominio di «“ciò che è dovuto a una divinità”, anche nel senso di “ciò che è uccidibile” e dunque “è maledetto”, come spiega bene Festo»<sup>2</sup>. Si può ben vedere una traccia di quest’origine nel Castello kafkiano che incombe su K.! Ma è più in generale il *rex* indoeuropeo, come ci informa Émile Benveniste, a muoversi nella zona di indistinzione tra sacro e profano in cui, del tutto materialmente, si usa la *regula*, «lo “strumento per tracciare la retta” che fissa la *regola*» (e dunque la misura di ciò che è retto, anche nel senso del giusto). Conviene lasciare parlare con una certa ampiezza il testo di Benveniste:

bisogna partire da questa nozione del tutto materiale all’origine, ma pronta a svilupparsi in senso morale, per capire bene la formazione di *rex* e del verbo *regere*. Questa duplice nozione è presente nell’importante espressione *regere fines*, atto religioso, atto preliminare della costruzione; *regere fines* significa letteralmente “tracciare le frontiere in linea retta”. È l’operazione che compie il grande sacerdote per la costruzione di un tempio o di una città e che consiste nell’indicare sul terreno lo spazio consacrato. Operazione di cui è evidente il carattere magico: si tratta di delimitare l’interno e l’esterno, il regno del sacro e il regno del profano, il territorio nazionale e il territorio straniero. Questo tracciato è fatto dal personaggio investito del massimo potere, il *rex*<sup>3</sup>.

Che cosa possiamo derivare da questa prossimità del confine alla figura della regalità e al campo del sacro? Altri ne trarrebbe motivo per considerazioni sulla dimensione teologico-politica del confine. Noi ci limitiamo a segnalare un secondo punto rilevante per la nostra analisi, meno altisonante e tuttavia non meno importante: nato come solco tracciato sulla terra, il confine si carica immediatamente di essenziali significati simbolici.

Attorno a quel solco, del resto, scorre il sangue. La versione “più nota” della leggenda della fondazione di Roma raccontata da Livio (I, 7) vuole che Remo *novos transiluisse muros* (abbia scavalcato le mura appena erette) e sia stato ucciso dal fratello Romolo, che avrebbe aggiunto parole destinate a essere ripetute infinite volte nella storia: *sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea* (così, d’ora in poi, possa morire chiunque osi scavalcare le mie mura). *Ita*, prosegue il racconto di Livio, *solus potitus imperio Romulus; condita urbs conditoris nomine appellata* (in questo modo Romolo si impossessò da solo del potere e la città appena fondata prese

2. A. Schiavone, *Ius. L’invenzione del diritto in Occidente*, Einaudi, Torino 2005, p. 53.

3. É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (1969), trad. it. Einaudi, Torino 1976, p. 295. Lo sviluppo “in senso morale” della *regula* riemergerà platealmente nei celebri versi di Orazio: «Est modus in rebus, sunt certi denique fines / Quos ultra citraque nequit consistere rectum» (*Satire*, I, 1, 106-7). Ed è inutile dire che si potrebbe discutere a lungo questa valenza di *fines* in riferimento a *modus* e a *rectum*.

il nome del suo fondatore). Attorno al solco sorgono palizzate e fortificazioni, muri e mura (*muros e moenia*) si impennano a prefigurare una vera e propria architettura del confine, parte integrante di quella che possiamo chiamare la sua *logistica*: ancora non esisteva il filo spinato, ma è facile immaginare che a Romolo sarebbe piaciuto. Appena bagnato col sangue del fratello il suolo della “sua” città, ci informa ancora Livio, si dedicò in ogni caso a “fortificare” il Palatino, *in quo ipse erat educatus* (sul quale lui stesso era stato educato). Da queste mura, che Virgilio chiamerà *mavortia* (marzie), sgorgherà quell’impero a cui le parole di Giove, nell’*Eneide*, profetizzano un futuro senza confini, né di potenza (e dunque di spazio) né di tempo<sup>4</sup>.

Ecco dunque un terzo punto da tenere presente: il confine è segnato dalla violenza (e dalla tendenza di quest’ultima a ripetersi in una dinamica espansiva). Occorre tuttavia qualificare questa violenza: quella del confine è la *violenza della fondazione*. È opportuno rileggere da questa prospettiva (in riferimento cioè al tema del confine, che non è menzionato direttamente nel testo) un passo celeberrimo di Machiavelli (*Liv.*, I, IX) a proposito dei molti «che per avventura giudicheranno di cattivo esempio che uno fondatore d’un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno». Figura paradigmatica di «principe nuovo», il «ferocissimo e bellico» Romolo ha ucciso in una scena di fondazione di un nuovo ordine, e questa scena coincide con l’istituzione di un confine: e «colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere»<sup>5</sup>.

Ogni volta che il confine si stringe sui corpi di donne e uomini in movimento, nelle *borderlands* desertiche tra Messico e Stati Uniti o nel mare che un tempo fu detto *nostrum* (e sì, anticipiamolo: oggi i confini solcano anche i mari), è in fondo un’eco (vicina o lontana) della violenza della fondazione quella che ascoltiamo. Teniamolo a mente, ma non corriamo

4. «Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus / Romulus excipiet gentem et mavortia condet / Moenia Romanosque suo de nomine dicet. / His ego nec metas rerum nec tempora pono, / imperium sine fine dedi» (*Aen.*, I, 275-9). Le traduzioni dei passi di Livio sono tutte tratte dall’edizione con testo a fronte *Storia di Roma*, Libri I-II, a cura di G. Reverdito, Garzanti, Milano 1990, p. 29. Ricco di suggestioni al riguardo è il libro di M. Serres, *Rome. Le livre des fondations*, Grasset, Parigi 1983 (in specie pp. 190 ss., dove si insiste sulla “porosità” delle mura di Roma e sulla conseguente mobilità, indagata in pagine classiche da Benveniste, del confine tra “ospitalità” e “ostilità”). Il riferimento al filo spinato mi è suggerito dal piccolo libro (davvero notevole) di O. Razac, *Storia politica del filo spinato. La prateria, la trincea, il campo di concentramento* (2000), trad. it. Ombre Corte, Verona 2001.

5. N. Machiavelli, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 153 ss. (ma la definizione di Romolo come «ferocissimo e bellico» è in *Liv.*, I, xix, p. 183).

tropo: almeno un paio di altri punti possono essere fissati con riferimento all'antichità, e in particolare – prendendo congedo dall'età più remota – alle vicissitudini del confine nella storia e nel diritto romano. Violenza della fondazione, si è detto: è qui in questione il rapporto originario (avvolto nelle nebbie della leggenda e circonfuso di un'aura magica e sacrale) tra l'istituzione del confine e il potere politico, quello che sarà poi variamente definito come *imperium* (termine che chiamerebbe immediatamente in causa il significato del *limes* nell'espansione imperiale romana), *potestas* e infine, attraverso infinite evoluzioni e radicali discontinuità, *sovranità*. Il punto è, tuttavia, che il lavoro degli agrimensori non si limitava a questo ambito, ma svolgeva funzioni essenziali anche nel diritto civile, accompagnava e puntellava il *dominium*, la signoria privata sulle cose, insomma la *proprietà*. La coppia concettuale *imperium* e *dominium*, del resto, era destinata a riemergere in condizioni del tutto diverse nella modernità: «al cittadino appartiene la proprietà, al sovrano l'impero», affermava Portalis nel pieno di quella codificazione napoleonica del diritto civile di cui fu in buona misura l'artefice. E che vi sia una sostanziale *specularità* tra i due termini, per via di quello che Andrea Bixio ha definito «uno stretto vincolo fra proprietà, appropriazione e sovranità», è ovviamente più di un sospetto. Ascoltiamo allora di nuovo Rousseau: «il primo che, dopo aver recintato un terreno, pensò di dire *questo è mio*, e trovò altri tanto ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile»<sup>6</sup>.

Anche all'origine della “società civile”, ovvero all'origine della proprietà privata, i mercanti di filo spinato avrebbero dunque fatto buoni affari. I giuristi romani se ne erano resi perfettamente conto, se è vero che una specifica *actio* si chiamava *finium regundorum*. Questa azione per regolare i confini, che attraverso i libri giustinianei è giunta fino a noi per fissarsi nell'articolo 950 del codice civile tra le «azioni a difesa della proprietà», si riferiva precisamente ai problemi che insorgevano tra vicini a proposito di recinti e palizzate, ovvero della determinazione dei confini tra fondi e poderi. Ma l'*actio finium regundorum*, anche in questo caso, ripeteva ogni volta in forma attenuata qualcosa che in origine – al momento della *limitatio* – doveva essersi svolto con ben altra intensità: un gesto di *appropriazione* che logicamente precede l'istituzione della proprietà privata. Lo storico del diritto romano ci ricorda che «solo in una certa fase della storia i campi

6. J.-J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza* (1750), trad. it in Id., *Scritti politici*, a cura di P. Alatri, UTET, Torino 1970, p. 321. La citazione di Portalis è tratta da S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, il Mulino, Bologna 1990, p. 105. Il riferimento ad A. Bixio è al suo *Proprietà e appropriazione. Individuo e sovranità nella dinamica dei rapporti sociali*, Giuffrè, Milano 1988, in specie p. 81.

sono stati delimitati solennemente e che inoltre la proprietà è sorta sopra un suolo in precedenza pubblico». Facciamo nostre le parole che seguono nel brano di Pietro Bonfante: «questo argomento, non si può negare, ha un certo peso»<sup>7</sup>. Lo ha per lui in riferimento alla discussione sull'originaria proprietà collettiva nella storia romana; ma lo ha indubbiamente anche per noi perché ci consente di fissare un quarto punto rilevante: ovvero il rapporto costitutivo tra l'istituto del confine e la proprietà privata, rapporto che passa attraverso processi di *appropriazione* del tipo di quelli che molti secoli dopo, in Inghilterra, sarebbero stati definiti attraverso il termine *enclosure*. Processi ancora una volta non propriamente idilliaci, se si ricorda quanto scriveva Tommaso Moro nel primo libro dell'*Utopia* sulle pecore, «di solito così mansuete» e ora «tanto fameliche e aggressive da divorarsi addirittura gli uomini»<sup>8</sup>.

Si dovrebbe aggiungere che, anche nell'antichità classica, sul *limes* si fronteggiavano, si “misuravano” e si mescolavano (*si ibridavano*, diremmo oggi) “culture”. Si pensi, per fare un solo esempio, al Nemrut Dağı, la montagna nell'attuale Turchia su cui Antioco I di Commagene fece costruire il suo sacrario e si fece seppellire alla morte. Gigantesche statue di déi greco-romani e persiani, distribuite sulle due terrazze che guardavano a Occidente e a Oriente, facevano da corona alla celebrazione dello zoroastrismo ellenizzato di Antioco, che condusse Commagene nella sfera di influenza di Roma, ponendo le condizioni per la sua trasformazione in una sorta di “regno cuscinetto” (*buffer State*, diremmo oggi) sul *limes* orientale.

Anche qui, del resto, si è continuato a lungo a combattere. I territori di confine erano teatro di scambi in cui agivano mercanti più o meno rispettabili, contrabbandieri ed emissari di pirati. E fin da quando, intorno al III secolo a.C., la «schiavitù-merce» («vale a dire schiavi illimitatamente comprabili e vendibili come qualsiasi altro bene, o come animali, “strumenti vocali”») si era diffusa a Roma su una scala che «oscurò ben presto l'esempio di ogni altra società schiavistica dell'antichità», a varcare il *limes* erano soprattutto corpi in catene. Non si trattava necessariamente di «corpi docili», per riprendere una formula utilizzata in tutt'altro contesto

7. P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 2 voll., Giuffrè, Milano 1958, vol. I, p. 193. Devo il riferimento alla *actio finium regundorum* ad un'indicazione dell'amico Pierangelo Schiera, che davvero ringrazio: le discussioni recenti con lui attorno ai temi dei confini, del resto, sono state per me fonte di grande ispirazione anche al di là di questo debito specifico. Riporto il testo del citato articolo 950 del codice civile italiano (*Azioni di regolamento di confini*): «quando il confine tra due fondi è incerto, ciascuno dei proprietari può chiedere che sia stabilito giudizialmente. Ogni mezzo di prova è ammesso. In mancanza di altri elementi, il giudice si attiene al confine delineato dalle mappe catastali».

8. T. Moro, *Utopia*, trad. it. a cura di L. Firpo, Guida, Napoli 1990, p. 126.

da Michel Foucault. In almeno un caso, se prestiamo fede alla recente ricostruzione della rivolta di Spartaco proposta da Aldo Schiavone, la tratta degli schiavi portò nel cuore di Roma la violenza e la minaccia delle *lotte di confine*: condottiero “asiatico”, il gladiatore di Tracia si sarebbe sentito investito della missione di realizzare le profezie da tempo circolanti (sul confine) tra Oriente e Occidente, secondo cui proprio da Est sarebbe venuta la fine di Roma. E ci piace credere che il «fondo mistico e misterico della sua religiosità», maturato attraverso la vicinanza della sua compagna (una sacerdotessa «consacrata a Dioniso», «una sua baccante»), abbia fatto almeno balenare a Spartaco l’idea di collegare il suo progetto di conquista ai culti dionisiaci che un senatoconsulto del 186 a.C. aveva duramente sanzionato per le «ebbrezze sovvertitrici» che nutritivano tra le masse popolari. L’ibridazione culturale caratteristica del *limes* si sarebbe così manifestata, al centro dell’impero, in un tentativo di saldatura tra «cultura degli schiavi in rivolta» e «religiosità dionisiaca» delle masse rurali del Meridione<sup>9</sup>.

## 2. Linee

*Quantum mutatus ab illo*, si potrebbe dire, continuando a giocare con riferimenti classici, del nostro solco! È tuttavia giunto il momento di interrompere la ricognizione che si era annunciata, condotta con poveri mezzi dilettanteschi (qualche lettura), reminiscenze scolastiche e (per quel che riguarda il Nemrut Dağı) qualche appunto di viaggio. Non è stato un esercizio vano, del resto: mi ha infatti permesso di far emergere in piena luce alcune dimensioni del confine su cui ormai da diversi anni lavoro (sia individualmente, sia con un amico australiano, Brett Neilson) in riferimento alle trasformazioni contemporanee di quell’istituto<sup>10</sup>.

Ricapitoliamo i punti proposti dall’analisi svolta nelle pagine precedenti. Il gesto che traccia un confine, per quanto semplice possa apparire, è fin da principio un gesto *produttivo*: il vomere che incide un solco nella terra, trascinato dall’aratro, avvia complesse metamorfosi, che assegnano

9. A. Schiavone, *Spartaco. Le armi e l'uomo*, Einaudi, Torino 2011, pp. 52 (per quest’ultimo punto), 48 ss. (per la «schiavitù-merce»), 43 (sulle profezie circolanti tra Oriente e Occidente) e 22 (sulla compagna di Spartaco).

10. Il tema del confine è centrale da diversi anni nei miei lavori sulle migrazioni e nel mio confronto con la critica postcoloniale: si vedano in questo senso S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona 2006 e Id., *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona 2008. Un’anticipazione del lavoro che sto conducendo con B. Neilson, in vista di un libro che contiamo di consegnare alla Duke University Press alla fine del 2011, è in S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as method, or, the multiplication of labor*, in “Trasversal”, 6, 2008 (in <http://eipcp.net/transversal/0608/mezzadraneilson/en>).

nuovi significati alla terra stessa (o meglio alle porzioni di terra che cominciano ad essere così ritagliate). Il confine, accanto alla sua irriducibile materialità, è conseguentemente caratterizzato da essenziali dimensioni *simboliche*. Seguire le evoluzioni della prima significa cimentarsi con muri, palizzate e fili spinati (ma anche con ponti e passerelle): per dirla in breve, con l'architettura e con la logistica del confine. Seguire le metamorfosi delle seconde porta un po' dappertutto: ad analizzare i confini tra le "culture", le "etnie", le "civiltà", le "identità" e le "lingue" – e via sconfinando fino a raggiungere quello tra l'umano e il non umano. Si è poi visto il rapporto strettissimo tra il confine e la *violenza della fondazione*: il racconto mitico della nascita della *urbs* attorno a un confine bagnato di sangue fratricida getta una luce cupa sul "taglio" da cui nasce l'ordine politico del "noi", mentre il destino imperiale che lì si annuncia ci ricorda che la violenza dell'origine accompagna ogni espansione dei confini. D'altro canto, questo gesto originario di separazione che lega la tracciatura di un confine con la nascita di un ordine che definiremmo politico si ripete anche nel sorgere della *proprietà privata*, anch'essa letteralmente "ritagliata" su una terra comune: e il «regolamento di confini» è una procedura essenziale tra quelle che il codice civile ancora oggi colloca a «difesa della proprietà». Ma abbiamo anche visto che sul *limes* romano si determinavano processi di *ibridazione* culturale, che i confini erano attraversati (legalmente e illegalmente) da merci da ogni tipo, che guerre e conflitti ne facevano un bacino di rifornimento di schiavi e che la rivolta di Spartaco può essere letta come trasposizione delle *lotte di confine* nel cuore dell'impero. Diversi secoli dopo, il *limes* sarebbe stato travolto da quelle che a scuola abbiamo imparato a chiamare "invasioni barbariche", ma che in Germania i nostri coetanei studiavano sotto il titolo di "grandi migrazioni di popoli".

È quasi superfluo aggiungere che la "selezione" delle immagini è stata orientata dai miei interessi di ricerca, e che nel presentarle – e ancor più nel ricapitolarle – ho usato consapevolmente termini e concetti (da logistica del confine a ibridazione) che sono oggi al centro dei cosiddetti *border studies*. L'ho fatto appunto consapevolmente, e questo dovrebbe porre al riparo dalle insidie dell'"anacronismo". L'assoluta discontinuità nella storia *moderna* del confine è del resto evidente, se solo si pone attenzione a qual è la rappresentazione del confine che ancora oggi è per noi (almeno lo è per me) più naturale: ovvero il confine come *linea geometrica astratta* che separa sulla mappa territori nazionali *discreti*, caratterizzati da diversi colori. Questa rappresentazione cartografica del confine è per noi talmente naturale da far dimenticare quanto recente sia la sua storia: nato da un solco inciso nella terra, il confine aveva preso rapidamente congedo da questa sua origine "lineare", e aveva guadagnato spazio, si era

allargato fino a prefigurare quella che in molte esperienze moderne (la più nota è ovviamente quella statunitense) sarebbe stata chiamata *frontiera*<sup>11</sup>. Per limitarci all'Europa, il pluralismo caratteristico dell'ordine giuridico medievale corrispondeva a una geografia radicalmente diversa da quella geometrica moderna, una geografia “multilivello”, a infiniti incastri e sovrapposizioni, in cui a prevalere erano fasce e spazi di frontiera, *marche*<sup>12</sup>. E basta ricordare che il termine corrispondente, nelle lingue slave, è *krajina* per aprire una prospettiva di indagine che ci invita a rileggere dal punto di vista degli spazi e delle linee di confine la celebre analisi di Hannah Arendt sul fallimento dell'ordine di Versailles nell'Europa centrale e orientale (ma anche le guerre che seguirono negli anni Novanta la dissoluzione della Jugoslavia)<sup>13</sup>.

La radicale semplificazione geometrica da cui nascono i moderni spazi politici è stata ricondotta da Carlo Galli alla profonda discontinuità determinata dalla dottrina di Hobbes, da lui riletta non come «la teoria dello Stato assoluto», ma come «la teoria assoluta dello Stato moderno»<sup>14</sup>. È qui, all'interno di un processo a cui diede un contributo essenziale la nascita della cartografia moderna, che vengono poste le condizioni di possibilità (di necessità!) di una riorganizzazione dei territori europei attorno al con-

11. Notissima è la “tesi della frontiera”, presentata per la prima volta nel 1893 dallo storico Frederick Jackson Turner, secondo cui proprio l'esperienza della frontiera sarebbe all'origine del peculiare equalitarismo, dello spirito di libertà e dell'attitudine (“pionieristica”) all'innovazione che contraddistinguono a suo giudizio tanto il “carattere” quanto il sistema istituzionale statunitensi: si veda F. J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, trad. it. il Mulino, Bologna 1975.

12. Si veda in generale P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari 1995 a cui si aggiunga, per un riferimento classico, L. Febvre, *Frontière: le mot et la notion* (1927), in Id., *Pour un'histoire à part entière*, Sevpen, Paris 1962. Un'analisi sistematica delle trasformazioni dei confini della Germania nella storia è offerta da A. Demandt (Hrsg.), *Deutschlands Grenzen in der Geschichte*, Beck, München 1993.

13. Il riferimento è ovviamente al cap. 9 (*Il tramonto dello Stato nazionale e la fine dei diritti umani*) di H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), trad. it. Edizioni di Comunità, Milano 1996, pp. 372-419. Su questo testo, divenuto un riferimento canonico (soprattutto nell'interpretazione proposta da G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995) negli studi contemporanei sui rifugiati, si veda l'equilibrata analisi di I. Possenti, *L'apoliode e il paria. Lo straniero nell'opera di Hannah Arendt*, Carocci, Roma 2002. Per una prima riconoscizione dello sviluppo storico dei “confini balcanici”, cfr. F. Jesné, *Les frontières balkaniques: frontières européennes ou frontière de l'Europe*, in G. Pécout (éd.), *Penser les frontières de l'Europe du XIX au XXI siècle*, PUF, Paris 2004, pp. 159-78.

14. C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna 2001, p. 51. Il libro di Carlo Galli, per le ragioni che si accennano soltanto nel testo ma che meriterebbero ben altro sviluppo, andrebbe letto insieme ai molti lavori sulle origini della cartografia moderna usciti negli ultimi anni: si vedano almeno, per citare due soli titoli, J. Pickles, *A history of spaces. Cartographic reason, mapping, and the geo-coded world*, Routledge, London-New York 2004 e F. Farinelli, *Crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009.

fine lineare. La Pace di Vestfalia costituì ovviamente un passaggio storico fondamentale in questo senso, ma ci sarebbero voluti un paio di secoli per affermare (e sempre in modo “imperfetto”) quella geografia politica sul suolo europeo: nel frattempo i territori statuali (e dunque i confini) sarebbero diventati “nazionali”, e la violenza della fondazione avrebbe richiesto con regolarità il suo tributo di sangue. Tutto questo, si badi, sul suolo europeo. Fuori, negli spazi divisi e organizzati dalle «linee globali» analizzate da Schmitt nel *Nomos della terra*, si stava svolgendo fin dall'inizio della conquista del «nuovo mondo» un'altra storia, in cui l'espansione delle potenze europee si realizzava più all'insegna della continua apertura di spazi di frontiera (che erano spazi di genocidio ed estrazione di risorse) che della tracciatura di confini lineari. Si sarebbe dovuta attendere la decolonizzazione per assistere alla globalizzazione della forma-Stato nazionale e per l'estensione all'intero pianeta della geografia politica del confine lineare. Ma come (ancora secondo l'analisi di Arendt) la Grande Guerra e Versailles ne avevano inaugurato la crisi in Europa nel momento stesso in cui erano sembrate segnare l'apogeo della forma-Stato nazionale, la sua globalizzazione stava dando inizio a un'altra storia (e un'altra geografia) a livello mondiale.

Il confine statuale (e poi nazionale) è legato a doppio filo, proprio per la sua natura astratta e geometrica, ad una specifica metamorfosi della terra: quella che ne configura politicamente e giuridicamente una «porzione» (uso il termine nel senso proposto alla fine dell'Ottocento dal geografo tedesco Friedrich Ratzel<sup>15)</sup>) come *territorio statale* (e nazionale). Tra Otto e Novecento, la grande dottrina giuspubblicistica tedesca ha costruito giuridicamente il moderno concetto di territorio ponendolo (con Georg Jellinek) come esito di un movimento storico di centralizzazione politica, amministrativa e giurisdizionale, che aveva condotto ad una territorializzazione del diritto (il diritto è prima di tutto diritto *di e su* un territorio) e contemporaneamente ad una giuridificazione del territorio (il territorio è definito dal fatto di costituire quello che Hans Kelsen avrebbe successivamente chiamato l'«ambito di validità» spaziale di un ordinamento giuridico)<sup>16</sup>. Si capisce bene, mi pare, come questo concetto di territorio

15. «Ogni Stato è una porzione di umanità e una porzione di territorio. L'uomo non è pensabile senza la terra, e tanto meno lo è la più insigne opera dell'uomo sul nostro pianeta, ovvero lo Stato» (F. Ratzel, *Politische Geographie* [1897], 3. Aufl., durchgesehen und ergänzt von E. Oberhummer, Oldenbourg, München-Berlin 1923, p. 2). Tra gli studi recenti dedicati a Ratzel, si segnala il saggio del già citato F. Farinelli, *Friedrich Ratzel and the nature of (political) geography*, in “Political Geography”, 2000, 19, pp. 943-55.

16. Cfr. G. Jellinek, *Allgemeine Staatslehre* (1900), 3. erw. Aufl. hrsg. von W. Jellinek, Springer, Berlin 1922, pp. 394-406 e H. Kelsen, *Lineamenti di una teoria generale dello Stato* (1925), trad. it. ARE, Roma 1932, p. 29.

ponga immediatamente il problema del rilievo essenziale del confine: banalmente, così definito, *il territorio non può esistere senza essere delimitato da confini*. E tuttavia, se si leggono i testi dei giuristi (*in primis* tedeschi, ma non solo) che costruiscono la «dottrina generale dello Stato» alla svolta tra i due secoli, si ha come l'impressione che il confine sia ormai divenuto un presupposto scontato dell'ordine politico; che venga assunto (e *neutralizzato*) come un elemento “naturale” e relegato anche concettualmente nella posizione *marginale* in cui i cartografi lo avevano collocato sulla mappa. Nessuno avrebbe messo in dubbio che il controllo e la difesa dei confini fossero competenze fondamentali della sovranità. Ma per tornare a Hobbes, non è un caso (è sintomatico cioè sia della consapevolezza hobbesiana dell'implicazione del confine nella scena che si è definita attraverso la formula “violenza della fondazione” sia dell'avvio del processo di neutralizzazione di questa scena) che il riferimento più significativo ai confini compaia nel *Leviatano* nel capitolo XIII, quello dedicato allo «condizione naturale dell'umanità»<sup>17</sup>.

A interrogarsi sui confini, sul loro essere «condizione di esistenza dello Stato» e al tempo stesso «la lama di rasoio su cui sono sospese le questioni moderne della guerra e della pace»<sup>18</sup>, erano in quegli stessi anni altre figure, provenienti da altre discipline e soprattutto con una solida esperienza (nel caso di Lord Curzon, da cui provengono le espressioni virgolettate, nientemeno che in qualità di viceré dell'India) nel mondo coloniale. Qui, attorno a dispute di confine, stavano ridefinendosi gli equilibri di potenza a livello mondiale e stavano nascendo i «geo-corpi» di nuove nazioni: lungi dall'essere mero “margine”, il confine tornava a celebrare la propria natura produttiva e “creativa” (di nuovi territori, di nuove appartenenze, di nuove matrici simboliche)<sup>19</sup>.

### 3. Terra e mare

«Come per il principio della vita familiare è condizione la terra, *base e terreno stabile (fester Grund und Boden)*, così per l'industria l'elemento

17. «I re e le persone dotate di autorità sovrana» – scrive notoriamente Hobbes (*Leviatano*, trad. it. a cura di G. Micheli, La Nuova Italia, Firenze 1976, p. 122) – si trovano «a essere nella condizione e nella posizione dei gladiatori che stanno con le armi puntate e gli occhi fissi l'uno sull'altro, cioè, con forti, guarnigioni e cannoni sulle frontiere dei loro regni e con spie continuamente nei territori che sono vicini a loro; ciò è una posizione di guerra».

18. Lord Curzon, *Frontiers [The Romanes lecture 1907]*, Clarendon Press, Oxford 1908, p. 7.

19. Il riferimento essenziale è qui allo splendido libro di Thongchai Winichakul, *Siam mapped. A history of the geo-body of a nation*, The University of Hawai Press, Honolulu 1994.

naturale che la anima verso l'esterno è il *mare*». È noto il commento di Carl Schmitt all'*incipit* del § 247 dei *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel: nel poscritto del 1981 a *Terra e mare* (1942), importante tassello degli studi “internazionalistici” che sarebbero sfociati dopo la fine della guerra nel *Nomos della terra*, leggiamo che il suo tentativo è stato quello di sviluppare le parole di Hegel «nello stesso modo» in cui i paragrafi precedenti della *Filosofia del diritto* (quelli sulla società civile/borghese) «sono stati sviluppati dal marxismo»<sup>20</sup>. Singolare anticipazione, verrebbe da dire, del “materialismo geografico” configurato negli ultimi anni dalla cosiddetta svolta spaziale nelle scienze umane e sociali, dagli studi postcoloniali (a partire soprattutto dalla pubblicazione di *Cultura e imperialismo* di E. W. Said) e dalla geografia critica di derivazione marxista! D’altro canto, per quanto rechi chiaramente le tracce del contesto in cui ha avuto origine (le politiche di espansione della Germania nazista nell’Europa centro-orientale), *Il nomos della terra* è una ricostruzione a suo modo grandiosa delle origini dello spazio globale al cui interno la modernità si è fin da principio collocata.

Dal nostro punto di vista è un libro molto importante perché ci consente di fare emergere l’originario intreccio tra la vicenda del confine lineare in Europa e le «linee globali» tracciate per regolare l’espansione globale europea all’indomani della “rivoluzione spaziale” determinata dalla “scoperta del nuovo mondo”<sup>21</sup>. Ma si deve subito aggiungere, per rendere conto della complessità “geometrica” di questa vicenda, un terzo tipo di linee di demarcazione, quelle tracciate dalle *enclosures* delle terre comuni che si sono ricordate a proposito del singolare cambiamento delle abitudini alimentari delle pecore nel XVI secolo in Inghilterra. Vale davvero la pena di leggere congiuntamente Schmitt e Marx per ricostruire anche dal punto di vista delle metamorfosi del nostro solco le origini della modernità! Se ne vedono agevolmente, in questo modo, le decisive funzioni nei processi di “accumulazione originaria” non solo del capitale, ma anche delle condizioni materiali ed epistemiche di possibilità dello spazio globale al cui interno si sviluppano tanto il sistema europeo degli Stati, con il suo

20. C. Schmitt, *Terra e mare* (1942), trad. it. a cura di A. Bolaffi, Giuffrè, Milano 1986, p. 61. La citazione di Hegel è tratta dalla vecchia traduzione di F. Messineo dei *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 232 (con qualche piccola ripulitura stilistica).

21. C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “Jus publicum Europaeum”* (1950), trad. it. a cura di E. Castrucci, Adelphi, Milano 1991, pp. 81 ss. Su questo libro e in generale sui lavori “internazionalistici” di Schmitt a cavallo della Seconda guerra mondiale, sono preziose le indicazioni di C. Galli, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, il Mulino, Bologna 2008, cap. v, che mette in guardia da troppo frettolose “attualizzazioni” delle categorie schmittiane.

diritto, quanto l'espansione coloniale europea e "occidentale"<sup>22</sup>. Basta voltare pagina, leggendo la *Filosofia del diritto* di Hegel, per incontrare il § 248, dedicato alla "colonizzazione".

L'equilibrio di terra e mare descritto da Schmitt con sguardo crepuscolare può essere considerato equivalente a quello che Giovanni Arrighi e altri esponenti della «teoria del sistema mondo» hanno definito nei termini di una specifica combinazione di «logica territoriale» e dinamiche di mercato nel «capitalismo storico»<sup>23</sup>. Non è qui possibile discutere la teoria dei «cicli sistematici di accumulazione», ciascuno caratterizzato dall'egemonia di una specifica potenza, elaborata in particolare da Arrighi: basti sottolineare come ciascun ciclo e ciascuna egemonia abbiano prodotto e articolato in modo differente lo spazio globale del capitalismo e come il passaggio dal XIX al XX secolo, su cui si era arrestata la nostra ricostruzione nel paragrafo precedente, fosse segnato dalla crisi dell'egemonia britannica e da una lotta via via più aperta per la successione.

Tenere a mente queste circostanze consente di meglio comprendere il significato del sorgere in quello stesso giro di anni di un nuovo discorso "scientifico" che modificò in profondità la rappresentazione e la stessa categoria del confine: la *geopolitica*. La storia di questa "disciplina" è molto nota e non è qui necessario ricostruirla neppure per accenni<sup>24</sup>. Basti dire che il suo rapido sviluppo e l'enorme successo che incontrò in particolare in Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti possono essere agevolmente interpretati come sintomi della crescente consapevolezza della crisi di uno specifico assetto dell'ordine internazionale: ovvero di quell'ordine, centrato sulla forma-Stato nazionale in Europa (e in Occidente) e sul colonialismo negli spazi "altri", che aveva fatto da cornice (sotto il profilo della «logica territoriale») allo sviluppo capitalistico nei secoli precedenti. Per fare soltanto l'esempio più ovvio, un concetto come quello di «grande spazio» segnalava precisamente questa crisi, a cui corrispondeva una nuova potenziale mobilità dei confini (tanto in Europa quanto su scala globale). A loro modo, se ne resero conto due antifascisti al confine negli anni della Seconda guerra mondiale (quando ormai lo stesso concetto di «grande

22. Si veda in questo senso G. Walker, *Primitive accumulation and the formation of difference: On Marx and Schmitt*, in "Rethinking Marxism", 23, 3, 2011, pp. 384-404. Ho proposto una nuova lettura del capitolo 24 del primo libro del *Capitale* in Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, cit., pp. 127-54 (Appendice).

23. Se ne veda la discussione in quella che purtroppo è rimasta l'ultima opera di G. Arrighi, *Adam Smith in Beijing. Lineages of the twenty-first century*, Verso, London 2007, cap. 8 (pp. 211-49).

24. Si vedano a questo proposito, da ultimi, i saggi di A. Colombo, P. Chiantera-Stutte, M. Chiaruzzi, L. G. Castellin e Ph. Golub raccolti nella sezione monografica dedicata alla geopolitica (a cura di C. Galli e V. E. Parsi) in "Filosofia politica", XXV, 1, 2011.

spazio» era direttamente associato alla guerra di sterminio condotta dalla Germania nazista nell'Europa centro-orientale): nel redigere il Manifesto di Ventotene (la prima stesura è del 1941), Ernesto Rossi e Altiero Spinelli traevano conferma dell'urgenza e del *realismo* del progetto federale europeo proprio dal fatto che le politiche tedesche di conquista dello «spazio vitale», pur ponendosi in una linea di continuità con l'idea della «sovranità assoluta degli Stati nazionali», erano destinate a distruggere il presupposto essenziale della *pluralità* degli Stati stessi. La «volontà di dominio» di cui era a loro giudizio espressione il concetto di «spazio vitale», scrivevano Rossi e Spinelli, «non potrebbe acquietarsi che nella egemonia dello Stato più forte su tutti gli altri asserviti»<sup>25</sup>.

L'immaginazione politica federale di Rossi e Spinelli coglieva un punto essenziale di crisi della sovranità nazionale, che era anche ovviamente crisi della carta geografica europea organizzata attorno alla generalizzazione del confine geometrico, lineare. E se è vero che all'indomani della guerra quella mappa, ridisegnata a Yalta, sarebbe stata in qualche modo congelata dalla Guerra Fredda, è anche vero che il processo di integrazione europea (pur orientato in un senso molto diverso da quello auspicato nel Manifesto di Ventotene) avrebbe cominciato già negli anni Cinquanta (all'ombra della grande demarcazione tra Est e Ovest) a modificare il significato dei confini europei, in primo luogo dal punto di vista dei movimenti di merci e capitali nel nuovo spazio atlantico del «mercato comune». L'egemonia statunitense e la contrapposizione tra i blocchi determinarono del resto un progressivo congelamento dei confini anche su scala mondiale, per quanto non si possa non ricordare che la conclusione della guerra e l'avvio della decolonizzazione – con l'indipendenza dell'India – erano tuttavia coincisi con la catastrofe della *partition*, ovvero con l'istituzione del nuovo confine tra India e Pakistan (e con sconvolgenti conseguenze in termini di vite umane e di sradicamento di popolazioni, che si sarebbero ripetute nel 1971, con la guerra di indipendenza del Bangladesh)<sup>26</sup>.

Gli sviluppi tecnologici nei lunghi decenni della Guerra Fredda arricchirono in ogni caso le dimensioni dello spazio su cui si svolgevano le contese politiche, aprendo nuovi potenziali campi in cui tracciare confini: se le due guerre mondiali, come Schmitt notava nei suoi lavori «internazionalistici», avevano segnalato il rilievo strategico dello spazio sottomarino

25. Trago la citazione dall'edizione on line del Manifesto di Ventotene, in [http://www.altierospinelli.org/manifesto/it/manifestoit\\_it.html](http://www.altierospinelli.org/manifesto/it/manifestoit_it.html).

26. La memoria della *partition* è ovviamente ben presente nei *border studies* indiani: si veda ad esempio, per citare un unico testo rappresentativo di questo vivacissimo settore di studi, R. Samaddar, *The marginal nation. Transborder migration from Bangladesh to West Bengal*, Sage, New Delhi-London 1999.

(di uno spazio in cui in anni a noi più vicini si sarebbero cimentati moderni agrimensori per ritagliare, con l'ennesima metamorfosi del solco originario, porzioni di fondale marino da cui estrarre in via esclusiva risorse) e dello spazio aereo, una bandiera piantata sulla luna nel 1969 sembrava riattivare il miraggio di una frontiera da colonizzare – un miraggio che era stato coltivato con un segno critico nei confronti della politica e della società statunitense degli anni Cinquanta da un grande scrittore di fantascienza come Philip K. Dick<sup>27</sup>. La “geopolitica” appariva ormai, in particolare negli Stati Uniti, una reliquia di un passato da esecrare. L’immaginazione geografica che sosteneva l’egemonia statunitense all’interno del campo occidentale, in realtà, aveva preso forma proprio da un confronto serrato con un concetto come quello geopolitico di «spazio vitale», rielaborato soprattutto nei lavori del geografo Isaiah Bowman in una prospettiva che ne sottolineava la natura *economica* anziché politica (e militare). Nella prospettiva di Bowman (molto influente se si pensa che fu tra i fondatori nel 1921 del Council of Foreign Relations e collaborò durante la guerra con il Dipartimento di Stato in qualità di “consigliere territoriale”), il «*Lebensraum* americano» si distingueva da quello *territoriale* tedesco proprio per la natura economica della sua razionalità espansiva, che lo predisponeva a un destino tendenzialmente *globale*<sup>28</sup>.

Si vede bene, mi pare, come una simile immaginazione geografica costituiscia una rielaborazione, in condizioni storiche molto mutate e con una proiezione su ben diverse scale spaziali, del mito della “frontiera americana”, e intrattenga una relazione tutt’altro che semplice con un concetto di confine declinato in senso territoriale, come quello che a giudizio di Bowman aveva celebrato i propri fasti nella geopolitica di matrice tedesca. Nel dopoguerra, tuttavia, lo spazio globale dell’espansione statunitense sarebbe stato anch’esso oggetto di nuovi esercizi di partizione: un insieme di nuovi confini (al tempo stesso geografici e cognitivi) lo avrebbe suddiviso in aree al cui interno si sarebbero ricollocate le strategie politiche e militari degli Stati Uniti, si sarebbe indirizzata l’influenza economica delle grandi *corporations* e si sarebbero sviluppate specifiche discipline accademiche, gli *area studies*<sup>29</sup>.

27. Si veda in particolare il primo romanzo di Ph. K. Dick, *Lotteria nello spazio* (1955), Fanucci, Roma 2005. Devo all’amico Gigi Roggero l’indicazione della rilevanza di questo libro.

28. Si veda a questo proposito N. Smith, *After the American Lebensraum. “Empire”, empire, and globalization*, in “Interventions”, 5, 2, 2003, pp. 249-70.

29. Si veda in merito, tra i molti testi che si potrebbero citare, R. Chow, *Il mondo nel mirino* (2006), trad. it. Meltemi, Roma 2007.

#### 4. Tracciati contemporanei

Siamo così giunti alle soglie del nostro presente. La fine dell'ordine bipolare della Guerra Fredda ha evidentemente avviato una sorta di disgelo dei confini, che in modo particolare in Europa si sono rimessi in movimento: i processi di scomposizione e nuova composizione degli spazi politici che nel vecchio continente sono seguiti al crollo del “socialismo reale” hanno determinato nuovi tracciati di confine, proprio mentre l'Accordo di Schengen (1984) poneva le basi per l'indebolimento progressivo dei confini interni allo spazio europeo e contemporaneamente per il sorgere di un nuovo tipo di confini, quelli “esterni” dell'Unione Europea. La catastrofica dissoluzione della Jugoslavia ha poi gettato una luce cupa su entrambi i processi, da una parte riattivando il nesso tra confine e violenza della fondazione di nuovi Stati, dall'altra imprimendo un marchio di impotenza sulla nascita dell'Unione Europea.

In ogni caso, il *revival* di una geopolitica ripulita dalle ombre del passato, che ha accompagnato all'indomani del 1989 la rinnovata mobilità dei confini europei, era destinato a rimanere un fenomeno effimero quanto meno sotto il profilo degli sviluppi delle discipline che studiano il confine (diverso è il discorso relativamente al successo di riviste che si indirizzano a un pubblico “generalista”, di cui in Italia abbiamo l'esempio di “Limes”). Negli ultimi vent'anni, indubbiamente, c'è stata una grande crescita di attenzione e di ricerche su temi collegati al confine, che ha dato luogo alla configurazione di un campo di studi in grande espansione a livello globale, i cosiddetti *border studies* che già si sono menzionati. La geopolitica (comunque definita) gioca tuttavia un ruolo marginale all'interno di questo campo: molto più duratura è stata, ad esempio, l'influenza di pratiche teoriche, letterarie e artistiche, nonché di forme di attivismo maturate nel corso degli anni Ottanta attorno al confine tra Stati Uniti e Messico, ben rappresentate dal lavoro della teorica femminista e poetessa *chicana* Gloria Anzaldúa, *Borderlands/La frontera*<sup>30</sup>. Temi come quello delle dinamiche di “ibridazione” culturale germinate da un confine presentato come una «ferita aperta» (*herida abierta*, come Anzaldúa scrive passando bruscamente allo spagnolo in una frase cominciata in inglese), in cui «il Terzo mondo si scontra con il primo e sanguina», hanno influenzato lo studio del confine ben al di là della specifica *location* del discorso di Anzaldúa. Antropologia ed etnografia, sociologia e geografia critica, teoria politica e studi letterari

30. G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontiera* (1987), trad. it. Palomar, Bari 2000 (la citazione riportata *infra* è a p. 29). Sull'influenza di Anzaldúa nei *border studies* contemporanei, cfr. P. Zaccaria, *Border studies*, in M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di R. Coglitore, F. Mazzara, Meltemi, Roma 2004, pp. 86-96.

hanno in ogni caso contribuito a fare dei *border studies* contemporanei un campo realmente trans-disciplinare, in cui cioè non soltanto si confrontano saperi eterogenei ma vengono anche messi in discussione proprio i *confini* tra di essi.

L'avvio dei processi di globalizzazione, d'altra parte, è stato accompagnato anche dalla diffusione di discorsi di segno del tutto diverso (e di maggiore influenza sulle scienze sociali) rispetto a quelli di orientamento “geopolitico”. L'«illusione cartografica» veniva criticata nei primi anni Novanta non solo da un manager globale come Kenichi Ohmae, che annunciava lo sgretolamento dello Stato-nazione e della geografia organizzata attorno ai tradizionali confini politici, ma anche da Bertrand Badie, che intitolava un suo libro del 1995 *La fine dei territori*<sup>31</sup>. Riprendendo (in modo per la verità non sempre criticamente controllato) una coppia di concetti proposta diversi anni prima da Gilles Deleuze e Felix Guattari, lo spazio globale in formazione era diffusamente definito come uno «spazio liscio» di *flussi* (M. Castells) e così contrapposto allo «spazio striato» dai confini<sup>32</sup>. La postmodernità globale pareva così essersi liberata dalla pesantezza della terra e dei solchi tracciati su di essa, mentre tanto analisi apologetiche quanto analisi critiche presentavano il capitalismo trionfante come ormai emancipato non solo dai vincoli della lotta di classe ma anche da quelli del territorialismo. Erano gli anni in cui indiscussa sembrava l'“egemonia americana”, e rappresentazioni dello spazio globale quale quella elaborata molti decenni prima da Isaiah Bowman celebravano i propri fasti.

Che la traiettoria della globalizzazione, e con essa la sua immagine, siano mutate profondamente nel corso dell'ultimo decennio è piuttosto evidente. Alle retoriche sul «nuovo secolo americano», della «superpotenza solitaria» si sono sostituite da tempo (con il fallimento militare in Afghanistan e in Iraq prima, con l'avvio della crisi finanziaria globale poi) quelle del «declino» degli Stati Uniti. Non è questa la sede per discutere queste retoriche e la realtà a cui si applicano. Più importante, dal nostro punto di vista, è sottolineare che nella nuova fase della globalizzazione (quella segnata dalla crisi che stiamo vivendo) sono diventati se possibile ancora più evidenti processi di moltiplicazione (e al tempo stesso di radicale trasformazione) dei confini, che erano in realtà già visibili nei primi anni Novanta: la stessa immagine dei «flussi», come si è accennato a lungo

31. Cfr. K. Ohmae, *La fine dello Stato-nazione* (1995), trad. it. Baldini & Castoldi, Milano 1996 e B. Badie, *La fine dei territori* (1995), trad. it. Asterios, Trieste 1996.

32. Si veda ad esempio M. Castells, *La nascita della società in rete* (1996), trad. it. Egea, Milano 2008. Sui concetti di spazio liscio e spazio striato, cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia* (1980), trad. it. Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1987, pp. 513-618 (cap. 12).

dominante nella rappresentazione dello spazio globale, è stata quantomeno integrata da una nuova attenzione per i «canali» attraverso cui passano i flussi, per le *enclave* ritagliate dagli stessi processi globali e per le tecnologie di *zoning* che isolano all'interno di territori formalmente unificati spazi d'eccezione rimodellati dalla razionalità economica neoliberale (si pensi, ad esempio, alle Zone economiche speciali attorno a cui è ruotato il formidabile sviluppo della Cina negli ultimi decenni)<sup>33</sup>. Si vede bene, mi pare, come a differenza di quella dei flussi queste immagini tornino ad essere molto più prossime al solco da cui siamo partiti.

Così come, tuttavia, Saskia Sassen ha mostrato che i processi globali contemporanei non determinano, dal punto di vista politico e giuridico, la fine dello Stato-nazione ma piuttosto processi di disaggregazione e ricombinazione delle sue strutture all'interno di nuovi «assemblaggi globali» di autorità, territorio e diritti<sup>34</sup>, sarebbe profondamente errato vedere nella moltiplicazione dei confini la dimostrazione della natura meramente retorica (ideologica) della globalizzazione. I confini costituiscono, anzi, un punto di vista privilegiato da cui indagare i *processi globali reali in atto*: ma questo è possibile a patto che si lavori con un concetto di confine che, consapevole della sua densità semantica e della sua profondità storica, non sia unilateralmente ritagliato sull'esperienza della statualità moderna e sulle rappresentazioni offerte dalle molte scienze che si sono affannate a costruirlo. Le determinazioni del confine che si sono presentate nella prima parte di questo saggio, attraverso uno sguardo consapevolmente anacronistico sul mondo classico, vanno precisamente in questo senso.

Étienne Balibar, che ha dato negli ultimi anni un contributo fondamentale alla discussione sui confini, ha colto un aspetto molto importante delle trasformazioni contemporanee quando ha scritto:

mentre tradizionalmente i confini dovrebbero essere *ai margini del territorio*, coerentemente con la loro definizione giuridica e con la rappresentazione “cartografica” incorporata nell'immaginario nazionale, sembra oggi che i confini e le pratiche istituzionali ad essi associate si siano spostati *al centro dello spazio politico*<sup>35</sup>.

33. Cfr. rispettivamente A. L. Tsing, *The global situation*, in “Cultural Anthropology”, xv, 3, 2000, pp. 327-60; J. Ferguson, *Global shadows. Africa in the neoliberal world order*, Duke University Press, Durham (NC)-London 2006; A. Ong, *Neoliberalism as exception. Mutations in citizenship and sovereignty*, Duke University Press, Durham (NC)-London 2006.

34. S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale* (2006), trad. it. Bruno Mondadori, Milano 2008.

35. É. Balibar, *Nous, citoyens d'Europe? Le frontières, l'État, le peuple*, La Découverte, Paris 2001, p. 175.

Questa *mobilità dei confini* è stata criticamente indagata da Balibar in riferimento ai cambiamenti del regime di controllo dei movimenti migratori in Europa, che hanno determinato processi di vera e propria *deterritorializzazione* dei confini. Questi ultimi, per riprendere i termini dell'analisi di Paolo Cuttitta, si flettono verso l'interno dello spazio europeo seguendo i migranti e inscrivendosi nel tessuto della cittadinanza e nella struttura del mercato del lavoro; ma si proiettano anche verso l'esterno coinvolgendo paesi confinanti e non nel controllo dei confini europei, disegnando una geometria variabile di gradi differenziati di internità ed esternità che si sostituisce alla netta separazione tra "dentro" e "fuori"<sup>36</sup>. Conosciamo i costi umani intollerabili del funzionamento di questo regime di controllo dei confini: il Mediterraneo, spazio privilegiato del suo esercizio, è diventato un gigantesco cimitero, e dal 1988 sono 17.627 i morti accertati ai «confini esterni» dell'Unione Europea<sup>37</sup>. E tuttavia a me pare che l'immagine della «Fortezza Europa», per quanto possa essere efficace nel denunciare questa vera e propria guerra a bassa intensità contro i migranti, rischi di essere fuorviante sotto il profilo analitico, perché suggerisce una fissità dei confini che non trova riscontro nel concreto funzionamento di politiche e dispositivi di controllo, che non sono meno letali per il fatto di essere sempre più deterritorializzati. Inoltre, l'immagine della fortezza fissa il nostro sguardo su una funzione soltanto del confine, quella dell'*esclusione*, e rischia di oscurare le molteplici forme di *inclusione differenziale* che caratterizzano le politiche migratorie (e dunque di controllo dei confini) non soltanto in Europa<sup>38</sup>. Infine, mi pare che l'enfasi posta sulla fortificazione e sul controllo possa far perdere di vista l'intensità delle *lotte di confine*, l'insieme delle pratiche con cui quotidianamente il confine viene sfidato e attraversato (al prezzo che conosciamo) da donne e uomini in movimento. È del resto lo stesso confine, come ha scritto Pablo Vila sintetizzando anni di ricerca etnografica sul confine tra Stati Uniti e Messico, a costituirsì come campo di tensione tra insiemi di pratiche (sociali, culturali, istituzionali, politiche, economiche ecc.) che si distribuiscono attorno ai due poli del *border crossing* e del *border reinforcement*<sup>39</sup>.

36. Cfr. P. Cuttitta, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2006.

37. Si veda il blog di Gabriele Del Grande, essenziale fonte di informazione continuamente aggiornata in proposito, in <http://fortresseurope.blogspot.com/> (i dati riportati sono del 2 giugno 2011).

38. S. Mezzadra, B. Neilson, *Frontières et inclusion différentielle*, in "Rue Descartes", 67, 2010, pp. 102-8.

39. P. Vila, *Crossing borders, reinforcing borders: Social categories, metaphors, and narrative identities on the us-Mexico frontier*, University of Texas Press, Austin 2000.

L'elasticità del territorio sembra essere un carattere generale della geografia della globalizzazione, esito di potenti processi di *sconfinamento* che pongono continuamente in tensione partizioni consolidate, come quella tra Nord e Sud del mondo, tra centro e periferia. In questa rivoluzione spaziale permanente i confini non hanno tuttavia perduto la loro funzione di articolazione e produzione delle giunture tra un capitalismo profondamente rinnovato e le logiche del comando politico e della normazione giuridica, la cui configurazione territoriale diventa tuttavia sempre più multilivello. È il diritto globale in formazione (esemplificato, ma non certo esaurito dalla *lex mercatoria*) ad essere caratterizzato da ordinamenti che sembrano aver preso congedo da un preciso radicamento territoriale: la loro spazialità sembra essere più prossima a quella delle reti, con il cui sviluppo essi del resto si intrecciano<sup>40</sup>. In queste condizioni, i confini allargano e restringono il loro raggio d'azione, si fanno mobili ed elusivi, divengono ora porosi ora impenetrabili, sono sempre selettivi nel discriminare il passaggio di flussi, cose, individui. Un concetto *dinamico* di confine come quello costruito attorno alla tensione tra eterogenee pratiche di attraversamento e di rafforzamento presenta il vantaggio di cogliere l'insieme di questi movimenti, che corrispondono anche a un continuo processo di scomposizione e ricomposizione delle diverse dimensioni del confine, oggi ben lungi dal coincidere attorno alla linea di demarcazione dei territori di due Stati sovrani. E soprattutto restituisce centralità alle *lotte di confine*, attorno a cui si giocano oggi partite essenziali per l'avvenire di concetti come egualanza e libertà.

40. Si vedano ad esempio, all'interno di una letteratura ormai vastissima, M. R. Ferrarese, *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*, Laterza, Roma-Bari 2006; G. Teubner, A. Fischer-Lescano, *Regime-Kollisionen. Zur Fragmentierung des globalen Rechts*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2006; M. Bussani, *Il diritto dell'Occidente. Geopolitica delle regole globali*, Einaudi, Torino 2010.

